

La polemica

La Robin tax è solo marketing la pressione fiscale aumenterà

TITO BOERI

ADESSO sappiamo a cosa serviva la Robin Hood tax. Si è trattato di un'operazione di marketing dell'ennesimo incremento della pressione fiscale. Lo dicono le cifre scolpite sul Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (Dpef) depositato in Senato giovedì scorso.

SEGUE A PAGINA 23

Nei prossimi 5 anni avremo più tasse, anziché i consistenti tagli alle imposte promessi da tutti gli schieramenti durante una campagna elettorale, in cui si gareggiava su chi le avrebbe abbassate di più. La notizia è arrivata assieme all'ennesima revisione al ribasso delle stime di crescita: gli italiani hanno così saputo che le tasse sono destinate a mangiare anche quel poco di incremento dei redditi che il nostro paese, ormai fanalino di coda nell'Europa a 15, sembra destinato a generare nei prossimi anni. Per addolcire la pillola, gli inasprimenti fiscali vengono presentati nel Dpef come misure di "perequazione tributaria", che "non mettono le mani nelle tasche dei cittadini". In effetti le mani in tasca le metteranno le bollette di luce e gas e, presto, i nuovi rincari del carburante provocati dalla Robin Hood Tax. Questa ha già fatto lievitare i prezzi alla borsa elettrica del 23%. E mentre gli esperti di comunicazione discettano della foggia della "social card" per gli anziani, tra le pieghe del Dpef si scopre che solo il 5 per cento del gettito della Robin Hood Tax verrà destinato ai buoni pasto per i poveri. Spendere meno per loro in tre anni molto meno di quanto destinato a mantenere in vita Alitalia per tre mesi, il tempo necessario per salvare la faccia al nostro presidente del Consiglio che troppo si è sbilanciato a riguardo in campagna elettorale. Questione di priorità.

C'è in questa operazione di marketing delle tasse una qualche continuità fra Tremonti e il suo predecessore alla scrivania di Quintino Sella. Cambiano i riferimenti bibliografici (Robin Hood anziché il Vangelo), si passa dalla vera lotta all'evasione a quella presunta agli extra-profitti, ma si tratta pur sempre di far accettare l'aumento della pressione fiscale agli italiani, nonostante le disfunzioni dei nostri servizi pubblici.

Ma perché nessun governo prova a risanare i conti pubblici tagliando le spese, anziché aumentando le tasse? Si può pensare che sia un problema di debolezza dell'esecutivo di fronte a interessi saldamente presidiati. Questo spiegherebbe le manovre di Padoa Schioppa, non quelle di Tremonti, che ha sempre governato con solide maggioranze parlamentari e che og-

gi ha un consiglio dei Ministri che gli firma assegni in bianco... in soli nove minuti. C'è, dunque, dell'altro. Il fatto che i tagli di spesa fatti bene, quelli che permettono riduzioni di tasse migliorando la qualità dei servizi resi agli italiani, si fanno intervenendo sui dettagli, rimuovendo i vincoli legislativi e agendo sugli incentivi delle amministrazioni e sul controllo sociale che viene esercitato su di loro dai cittadini. Richiedono interventi silenziosi quanto efficaci, in cui conta il come prima ancora del quanto. Da noi, invece, i tagli sono un mero esercizio contabile, in cui conta mettere una cifra, non verificare che chi deve risparmiare abbia gli incentivi giusti.

Prendiamo, ad esempio, la scuola, che conta per quasi il 10% del bilancio dello Stato. La spesa per studente in Italia è la quarta più alta tra i paesi Ocse. Ciononostante i rendimenti dell'istruzione sono da noi molto più bassi che altrove, a giudicare dai risultati di indagini internazionali, come i test PISA (Programme for International Student Assessment). Il divario sarebbe ancora più ampio se le valutazioni compiute in Italia includessero anche i corsi professionali gestiti dalle Regioni. Il paradosso è che nelle Regioni dove la spesa è più elevata (dove vivono più docenti per studente) la qualità dell'istruzione è peggiore. Quindi si può migliorare la qualità dell'istruzione senza aumentare la spesa o ridurre la spesa scolastica senza peggiorare la qualità dell'istruzione. Perché ciò avvenga non si può intervenire d'imperio da Roma. Bisogna che i dirigenti scolastici abbiano maggiore autonomia nel gestire gli organici (i vincoli legislativi da rimuovere), ma anche che i loro incentivi corrispondano agli interessi della collettività, che vuole pagare meno tasse e avere una scuola migliore. I dirigenti scolastici, sfruttando anche il calo demografico, possono procedere ad accorpamenti di classi al primo anno, se possibile (di nuovo vincoli legislativi da rimuovere) tenendo i docenti migliori, quindi migliorando anche la qualità della didattica. Possono anche ridurre il più possibile il ricorso ai supplenti, che sono spesso un terrore al lotto e che, ovviamente, premono per far aumentare gli organici della scuola, anziché ridurli. Perché a livello locale ci siano gli incentivi "giusti", bisogna che i risparmi possano anche essere utilizzati per migliorare il materiale didattico, l'unica cosa che si finisce sempre per tagliare, dato che le lavagne non protestano. Fondamentale anche che le famiglie siano consapevoli della qualità dell'istruzione impartita ai loro figli (il controllo sociale) e, ad esempio, non tollerino che, come avviene in molte scuole al Sud, le lezioni si concludano un mese prima della fine dell'anno scolastico per permettere di salvare gli studenti pericolanti. Se si facesse la valutazione in tutte le

scuole, potrebbero decidere meglio a che scuola mandare i propri figli e sosterrebbero i dirigenti scolastici e gli insegnanti che fanno meglio il loro mestiere, anziché mettere loro i bastoni tra le ruote.

I pochi tagli alle spese operati dalla nostra programmazione economica avvengono, invece, con un semplice tratto di penna. Rimaniamo nel campo della scuola. Il decreto che contiene la manovra d'estate del governo prevede tagli della spesa per l'istruzione scolastica di 222 milioni nel 2009. Come si è arrivati a questa cifra? Leggendo la relazione tecnica al decreto si scopre che è stata ottenuta "per differenza". In altre parole, serviva a far quadrare i conti. I ragionieri sono contenti perché il ministero si è impegnato su di un obiettivo di riduzione del rapporto fra docenti e alunni che garantisce la riduzione di spesa richiesta da Tremonti, ma il ministero dell'istruzione non sa dirci come l'obiettivo verrà raggiunto. Il che significa che non verrà raggiunto e che, probabilmente, causerà notevoli disfunzioni al sistema scolastico.

Nella scorsa legislatura era stata avviata una "spending review", ministero per ministero per studiare proprio come tagliare. Il decreto varato la scorsa settimana ha disciolto l'organismo, la Commissione tecnica sulla finanza pubblica, che ha condotto queste analisi. Ha questa commissione prodotto qualche documento prima di essere soppressa? Se sì, perché il ministero dell'Economia non lo rende pubblico? Sarebbe davvero uno spreco rinunciare ai risultati di queste analisi che qualcosa, anche alle casse dello Stato, saranno pure costate. Una politica economica che oscilla tra il marketing delle tasse e i tagli da raggiunti non ci porta lontano, non risana i conti pubblici e non ci fa uscire dalla stagnazione. Ci sono poche buone idee in giro. Vediamo di non buttarle via, a priori, quelle che sono già lì, a portata di mouse.